

NAZIONALISMI

Data Stampa 3374 - Data Stampa 3374

Data Stampa 3374 - Data Stampa 3374

LE RADICI DELLO SCONTRO TRA TRUMP E MELONI

Come spiegare lo scontro tra Donald Trump e Giorgia Meloni dei giorni scorsi? Spiegarlo con le caratteristiche personali dei due leader non basta. Sul versante di Trump, certamente vi sono componenti psichiche che esercitano una evidente influenza sul suo comportamento. Però, la *madman theory* (teoria del pazzo) non spiega perché, nonostante il calo di popolarità, Trump continui a beneficiare di un sostegno

elettorale diffuso, seppure declinante. Così come non spiega perché *elected strongmen* (per dirla con Erica Frantz, Andrea Kendall-Taylor e Joseph Wright), simili a Trump, siano al potere in diversi Paesi del mondo (non più a Budapest, però). Sul versante di Meloni, certamente vi sono componenti opportunistiche nel suo comportamento. Essendo il sentimento anti-Trump diffuso, associarsi a lui non paga più elettoralmente.

NAZIONALISMI

LE RADICI DELLO SCONTRO TRA TRUMP E MELONI

di Sergio
Fabbrini



**LE TENSIONI
Trump
e Meloni sono
spinti verso
lo scontro
dalla difesa
dei rispettivi
interessi
nazionali**

Secondo un sondaggio di *YouGov* del marzo scorso, l'80% degli italiani ha una visione sfavorevole di Trump (così come il 78% dei francesi, l'86% dei tedeschi, l'80% dei britannici). Il 73 per cento degli europei ritiene addirittura che Trump costituisca una minaccia alla pace (l'82% pensa lo stesso di Putin). Tuttavia, lo scontro tra Trump e Meloni va oltre le sindromi personali o gli interessi elettorali. Esso è la conseguenza del nazionalismo e della sua logica politica.

America First non è solo uno slogan elettorale, rappresenta una specifica ed articolata visione politica (con le sue implicazioni economiche e culturali). Con Trump, l'America rinuncia a farsi carico della stabilità globale per perseguire esclusivamente il proprio

interesse nazionale. Se l'America del secondo dopo guerra aveva interpretato quest'ultimo come l'esito di una egemonia esercitata attraverso il sistema multilaterale internazionale (anche se non è stato sempre così), per Trump l'interesse nazionale coincide con la capacità di estrarre risorse in ogni parte del mondo. Trump non riconosce le alleanze (come la Nato) che avevano magnificato l'egemonia americana, ma agisce autonomamente per perseguire i suoi obiettivi nazionali. Se poi l'azione autonoma non produce gli immediati risultati sperati (come in Iran), allora si ricorda di avere alleati che dovrebbero liberarlo dai guai. Per Trump, il nazionalismo è l'ideologia che giustifica la logica da grande potenza dell'America, in opposizione all'internazionalismo liberale che aveva invece cercato di contenerla. Dietro il nazionalismo di Trump, vi è un cambiamento epocale della società, dell'economia e della cultura americane. Esso «è qui per rimanere», hanno scritto Steven Levitsky e Daniel Ziblatt su *Foreign Affairs*. Eppure Meloni, così come i tedeschi Merz e von der Leyen, faticano a comprenderlo. Il nazionalismo



trumpiano non è la parentesi di Benedetto Croce.

Il nazionalismo esprime, non solamente un sentimento di appartenenza ad una data comunità, ma l'idea che gli interessi e i valori di quella comunità siano predominanti rispetto quelli di altre comunità. Ogni leader nazionalista si legittima se agisce per affermare l'interesse della propria comunità sulle altre. Un'azione che è tanto più efficace, tanto più deboli sono gli avversari. Ecco perché Trump vuole smantellare l'Unione europea (Ue), come indicato nella *National Security Strategy* del novembre scorso, usando i partiti nazionalisti al suo interno. Che la pensano come lui. Come ha detto Meloni in Parlamento, lei va alle riunioni del Consiglio europeo per difendere gli interessi italiani, ritenendo che la debolezza di Bruxelles costituisce la forza di Roma. Eppure, i singoli nazionalismi europei possono fare ben poco di fronte al nazionalismo americano (o cinese o russo). Il nazionalismo, opponendosi alla logica della cooperazione internazionale, spinge verso rapporti interstatali a somma zero, in cui o si vince o si perde. Al di là dei leader che lo promuovono, nel nazionalismo c'è una intrinseca spinta aggressiva, una predisposizione alla rivalità. Il cui esito è il conflitto. Si pensi al sistema internazionale. Senza i vincoli della legalità internazionale o delle istituzioni multilaterali internazionali, sarà difficile conciliare pacificamente la rivalità tra gli interessi e i valori del nazionalismo cinese di Xi Jinping, di quello russo di Putin e di quello americano di Trump. Oppure, si pensi al sistema europeo. Con un'Ue indebolita, l'eventuale ritorno al potere dei nazionalisti in Francia e Germania, in presenza di complessi industriali-militari nazionali rafforzati grazie al programma della Commissione europea (come "Readiness 2030"), è prevedibile che conduca a rinnovate rivalità tra quei Paesi. L'esperienza storica mostra che nazionalismo non è un cavallo che si può domare.

Insomma, lo scontro tra Trump e Meloni non può essere derubricato ad intemperanze caratteriali o a convenienze elettorali. Proprio perché condividono la stessa visione nazionalista, Trump e Meloni sono spinti verso lo scontro, una volta che la difesa dei rispettivi interessi nazionali (comunque definiti) sia in gioco. Uno scontro che avvantaggia il primo a danno della seconda. Se il nazionalismo americano non è fenomeno contingente, allora i nazionalismi europei, una volta al governo, sono destinati a portare l'Europa verso la sottomissione all'America. Questo è il paradosso dei nostri nazionalisti: più sono forti e meno potranno difendere gli interessi che dicono di rappresentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA